

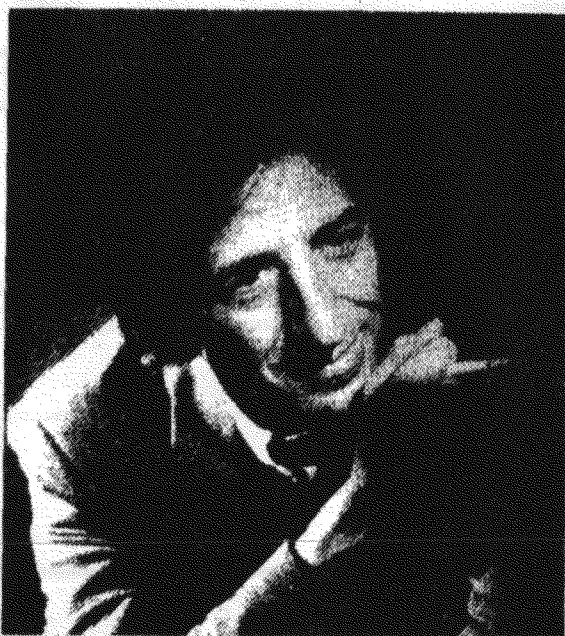
Gaber, teatro e canzoni Un successo dell'utopia

TRIESTE - Il ritorno di Giorgio Gaber con "Teatro-canzone '93", al Rossetti in due serate di "esaurito" (3 mila persone in due spettacoli), dopo Tangentopoli: un uragano di applausi, tifo, mezz'ora di bis, il pubblico in piedi a chiamare a gran voce alla ribalta - stremato e sudato, in maniche di camicia - il Signor G e i suoi bravissimi musicisti.

È questione di feeling, ma anche di stile, di coscienza civile. C'erano tempi di ascese irresistibili, di yuppismo imperante, di arroganza e pragmatismo. Lui, invece, parlava di partecipazione, di libertà dalla massificazione, di illogiche e inconsuete allergie, di consumismo, di corruzione, di perdita dell'utopia, dell'incapacità di credere in qualcosa, oltre che di amore, sempre con la voglia di rimescolare le carte. Una voce stonata nel coro, un bel "rompi".

Nelle due serate al teatro triestino, Gaber si è (di diritto) conquistato un trionfo, davanti a un pubblico intergenerazionale, neanche tutto progressista, ma unito nell'incalzare per il disastro epocale.

Non ha il sorrisetto dei falsi profeti, Gaber, quello furbo del tipo «l'avevo detto». Ci dà dentro con le battute dei suoi monologhi, sul filo dell'assurdo e del disincanto; con le canzoni che arrivano al pubblico come una sassalola, grazie anche al suo corpo disarticolato perennemente in movimento. Inimitabile nella sua grottesca gestualità. Quando canta "E tu, Stato" - sui disastri plurimi e aggravati perpetrati dai cattivi governanti - conclude a



raffica «la sola vera riforma delle istituzioni è che ve ne andiate tutti fuori dal c... un boato. Lo stesso succede per "C'è un'aria", contro l'informazione-spettacolo, gonfiata, appiattita, di chi ha taciuto per comodità e interesse, mentre oggi sta inopinatamente... in prima linea! L'umore della gente è chiarissimo: fa venir giù

il teatro.

Sempre teso, con una dose di vigile autoironia, Gaber trascina il pubblico, facendo prender coscienza con l'ottimismo della volontà, suscitando non poche commozioni. Anche con "Qualcuno era comunista", maschere e microfono di una società postindustriale, con la sinistra come sogno, utopia, scelta di vi-

Un Giorgio Gaber in splendida forma ha fatto il tutto esaurito al Rossetti

ta, rabbia, delusione programmata (si direbbe). Accanto al Gaber politico c'è spazio per l'intimista. Un cerchio perfetto che si chiude, perché lui ha sempre creduto che quanto appartiene all'uomo sia "politica". Intesa come ricerca di una nuova dimensione, anche all'interno della coppia. Il pubblico ormai tutto in piedi lo segue battendo il ritmo con le mani, accompagnandolo con coretti improvvisati («timidi ma carini», li giudica Gaber). Gran festa, senza com'eravamo e ben al di là della nostalgia. Uno, due, tre... bis. Il perfetto quintetto strumentale di supporto, ormai libero da giacche e cravatte, torna sorprendendo anche Giorgio. Mentre lui tiene banco con chitarra, Barbera, Champagne e... partecipazione.

Roberto Vicenzotto

Gaber, teatro e canzoni Un successo dell'utopia

TRIESTE - Il ritorno di Giorgio Gaber con "Teatro-canzone '93", al Rossetti in due serate di "esaurito" (3 mila persone in due spettacoli), dopo Tangentopoli: un uragano di applausi, tifo, mezz'ora di bis, il pubblico in piedi a chiamare a gran voce alla ribalta - stremato e sudato, in maniche di camicia - il Signor G e i suoi bravissimi musicisti.

È questione di feeling, ma anche di stile, di coscienza civile. C'erano tempi di ascese irresistibili, di yuppismo imperante, di arroganza e pragmatismo. Lui, invece, parlava di partecipazione, di libertà dalla massificazione, di illogiche e inconsuete allergie, di consumismo, di corruzione, di perdita dell'utopia, dell'incapacità di credere in qualcosa; oltre che di amore, sempre con la voglia di rimescolare le carte. Una voce stonata nel coro, un bel "rompi".

Nelle due serate al teatro triestino, Gaber si è (di diritto) conquistato un trionfo, davanti a un pubblico intergenerazionale, neanche tutto progressista, ma unito nell'incalzare per il disastro epocale.

Non ha il sorrisetto dei falsi profeti, Gaber, quello furbo del tipo «l'avevo detto». Ci dà dentro con le battute dei suoi monologhi, sul filo dell'assurdo e del disincento; con le canzoni che arrivano al pubblico come una sassaiola, grazie anche al suo corpo disarticolato perennemente in movimento. Inimitabile nella sua grottesca gestualità. Quando canta "E tu, Stato" - sui disastri plurimi e aggravati perpetrati dai cattivi governanti - conclude a



raffica «la sola vera riforma delle istituzioni è che ve ne andiate tutti fuori dai c...»: un boato. Lo stesso succede per "C'è un'aria", contro l'informazione-spettacolo, gonfiata, appiattita, di chi ha taciuto per comodità e interesse, mentre oggi sta inopinatamente... in prima linea! L'umore della gente è chiarissimo: fa venir giù

il teatro.

Sempre teso, con una dose di vigile autoironia, Gaber trascina il pubblico, facendo prender coscienza con l'ottimismo della volontà, suscitando non poche commozioni. Anche con "Qualcuno era comunista", maschera e microfono di una società postindustriale, con la sinistra come sogno, utopia, scelta di vi-

Un Giorgio Gaber in splendida forma ha fatto il tutto esaurito al Rossetti

ta, rabbia, delusione programmata (si direbbe). Accanto al Gaber politico c'è spazio per l'intimista. Un cerchio perfetto che si chiude, perché lui ha sempre creduto che quanto appartiene all'uomo sia "politica". Intesa come ricerca di una nuova dimensione, anche all'interno della coppia. Il pubblico ormai tutto in piedi lo segue battendo il ritmo con le mani, accompagnandolo con coretti improvvisati («timidi ma carini», li giudica Gaber). Gran festa, senza com'eravamo e ben al di là della nostalgia. Uno, due, tre... bis. Il perfetto quintetto strumentale di supporto, ormai libero da giacche e cravatte, torna sorprendendo anche Giorgio. Mentre lui tiene banco con chitarra, Barbera, Champagne e... partecipazione.

Roberto Vicenzotto